

I CLASSICI BOMPIANI



EMILY BRONTË
CIME TEMPESTOSE

Traduzione di Marta Barone

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
Wuthering Heights

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano - Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

I

1801. Sono appena tornato da una visita al mio padrone di casa, il solo vicino che avrò. Questo è proprio un bel posto! In tutta l’Inghilterra, non credo che avrei potuto trovare una situazione così lontana dal clamore della vita sociale. Il perfetto paradiso del misantropo: e Mr Heathcliff e io siamo proprio la coppia adatta per dividerci tanta desolazione. Che tipo straordinario! Non ha minimamente immaginato la simpatia che ho provato per lui quando ho visto i suoi occhi neri ritrarsi sospettosi sotto le sopracciglia, mentre arrivavo, e quando le sue dita si sono rifugiate ancora più a fondo nel panciotto mentre pronunciavo il suo nome.

“Mr Heathcliff?” ho detto.

La risposta è stata un cenno d’assenso.

“Mr Lockwood, il vostro nuovo affittuario, signore. Sono venuto ad avvertirvi il prima possibile dopo il mio arrivo, e spero di non avervi creato inconvenienti con la mia insistenza nel richiedere di poter abitare a Thrushcross Grange: ieri ho saputo che pensavate di...”

“Thrushcross Grange appartiene a me, signore,” mi ha interrotto, facendo una smorfia. “Non avrei permesso a nessuno di crearmi inconvenienti, se avessi potuto impedirlo. Entrate!”

Quell'“entrate” è stato proferito a denti stretti, ed esprimeva il sentimento “andate al diavolo”. Persino il cancello al quale si appoggiava non ha voluto muoversi a quelle parole; e ho pensato che le circostanze mi davano ancora più determinazione ad accettare l'invito: sentivo interesse per un uomo che sembrava ancora più riservato di me.

Quando ha visto il petto del mio cavallo che spingeva contro la barriera, ha sfilato la mano dal panciotto per togliere la catena, e poi mi ha preceduto con aria arcigna lungo il sentiero, gridando, mentre entravamo nel cortile: “Joseph, prendi il cavallo di Mr Lockwood; e porta del vino.”

Joseph era un uomo anziano, anzi, vecchio: molto vecchio, forse, benché sano e muscoloso.

“Ecco l'intera servitù, immagino,” riflettei udendo quel duplice ordine. “Non c'è da stupirsi dell'erba che cresce tra le pietre del selciato, e che solo il bestiame provveda a potare le siepi.”

“Il Signore ci aiuti!” ha borbottato tra sé, irritato, mentre portava via il mio cavallo: e intanto mi ha guardato con tanta acidità da farmi caritatevolmente ipotizzare che avesse bisogno di aiuto divino per digerire il pranzo, e la sua pia esclamazione non avesse alcun rapporto con il mio arrivo inaspettato.

Wuthering Heights è il nome della dimora di Mr Heathcliff. “Wuthering” è un aggettivo eloquente per quel luogo, in quanto descrive il tumulto atmosferico a cui è esposto quando c'è brutto tempo. Senza dubbio dev'essere una zona ventosa con tutti i climi: si può immaginare la forza del vento del nord che soffia sul crinale dall'eccessiva inclinazione degli abeti rachitici dove la casa finisce, e da una fila di rovi scarni che tendono tutti i loro rami in una

sola direzione, come elemosinando il sole. Per fortuna, l'architetto ha avuto la lungimiranza di costruirla ben solida: le strette finestre sono profondamente incassate nei muri, e gli angoli sono difesi da grandi pietre sporgenti.

Prima di varcare la soglia, mi sono fermato ad ammirare una quantità di sculture grottesche sulla facciata, e soprattutto sopra la porta principale: sulla quale, in una foresta di grifoni sgretolati e di bambinetti privi di pudore, ho intravisto la data "1500", e il nome "Hareton Earnshaw". Avrei voluto fare qualche commento, e chiedere una breve storia del posto allo scontroso proprietario; ma il suo comportamento all'ingresso sembrava richiedere un'entrata tempestiva, o una partenza immediata, e non avevo alcun desiderio di peggiorare la sua impazienza senza prima aver ispezionato la tana.

Un solo gradino ci ha portati nella stanza di famiglia, senza attraversare un atrio né un corridoio: da queste parti la chiamano "la sala". Di solito comprende cucina e salotto, ma credo che a Wuthering Heights la cucina sia costretta a ritirarsi in una parte più interna della dimora: o almeno, mi è sembrato di distinguere un chiacchiericcio distante, e il rumore di utensili; e intorno all'enorme camino non ho notato tracce di cibi arrostiti, bolliti o infornati; né scintillii di pentole di rame e colatoi di latta alle pareti. Un lato rifletteva magnificamente la luce e il calore emanati da file di immensi piatti di peltro, inframmezzati da brocche e boccali d'argento, che torreggiavano in un'enorme credenza di quercia che arrivava fino al soffitto. Quest'ultimo non era stato isolato da alcun rivestimento: la sua intera anatomia si offriva nuda a un occhio attento, tranne nel punto in cui una trave di legno carica di focacce d'avena e grappoli di cosciotti di manzo, montone e

prosciutto lo nascondeva. Sopra il camino c'era una sfilza di vecchi fucili dall'aria inquietante, e un paio di pistole, e sulla mensola, a mo' di ornamento, tre barattoli dipinti a colori vivaci. Il pavimento era di pietra liscia e bianca; le sedie, dagli schienali alti e di fattura grossolana, erano pitturate di verde: una o due, pesanti, nere, erano acquattate nell'ombra. Sotto il tavolo riposava un grosso pointer femmina di un bruno rossiccio, circondata da un nugolo di cuccioli mugolanti; e altri cani erano rintanati in altri recessi.

La stanza e la mobilia non avrebbero avuto niente di straordinario, se fossero appartenute a un semplice fattore del Nord con la faccia caparbia e le membra vigorose evidenziate da brache e ghette. Un simile individuo, seduto nella sua poltrona, col suo boccale di birra schiumante sul tavolo rotondo davanti a sé, si può vedere dappertutto nel raggio di cinque o sei miglia tra queste colline, se andate all'ora giusta, dopo il pranzo. Ma Mr Heathcliff offre un contrasto singolare con la sua dimora e il suo stile di vita. È uno zingaro dalla pelle scura nell'aspetto, e un gentiluomo nell'abbigliamento e nelle maniere – cioè, un gentiluomo nel senso di un signorotto di campagna: piuttosto sciatto, forse, eppure non privo di dignità nella sua trascuratezza, perché ha una figura imponente e piacevole; e parecchio tetra. Qualcuno potrebbe sospettarlo di orgoglio da zotico, ma una nota di comprensione dentro di me mi dice che non è niente del genere: so, per istinto, che la sua riservatezza nasce da un'avversione al mostrare i propri sentimenti e alle espressioni di cortesia. Amerà e odierà altrettanto di nascosto, e riterrà una specie di impertinenza essere amato o odiato a sua volta. No, sto correndo troppo: gli sto affibbiando le mie stesse caratteristiche con

troppa generosità. Mr Heathcliff potrebbe avere ragioni del tutto diverse rispetto alle mie per tenere la mano fuori portata quando incontra una potenziale conoscenza. Diciamo che sono un tipo particolare: la mia cara madre diceva che non avrei mai avuto una casa confortevole, e solo l'estate scorsa mi sono dimostrato del tutto indegno di averne una.

Mentre mi godevo un mese di bel tempo al mare, mi ritrovai in compagnia di una creatura molto affascinante: una vera dea ai miei occhi, almeno finché non si accorse di me. Non “dichiarai il mio amore” a voce, mai; però, se esiste il linguaggio degli sguardi, anche un idiota avrebbe indovinato che ero completamente infatuato: lei alla fine lo capì, e ricambiò quelle occhiate – con il più dolce di tutti gli sguardi immaginabili. E io? Lo confesso con vergogna: mi ritrassi in me stesso come una chiocciola, a ogni sua occhiata mi feci più freddo e distante; finché la povera innocente non si trovò a dubitare dei propri sensi e, travolta dalla confusione per il suo presunto errore, convinse la madre a partire. Per questo curioso comportamento mi sono guadagnato la fama di un essere deliberatamente insensibile; io solo so quanto sia immeritata.

Mi sono seduto al capo del focolare opposto a quello verso cui puntava il mio padrone di casa, e ho riempito un intervallo di silenzio cercando di accarezzare la cagna, che aveva lasciato la sua cuccia, e si insinuava lopesca tra le mie gambe, il labbro superiore sollevato, e i denti bianchi scoperti che salivavano in cerca di cibo. La mia carezza ha provocato un lungo ringhio gutturale.

“Fareste meglio a lasciar stare il cane,” ha ringhiato Mr Heathcliff insieme a lei, tenendo a bada dimostrazioni più aggressive con un calcio. “Non è abituata ai vizi: non è

tenuta come animale da compagnia.” Poi, avvicinandosi a una porta laterale, ha gridato di nuovo: “Joseph!”

Joseph ha borbottato qualcosa dalle profondità della cantina, ma non ha dato alcun segno di voler salire; così il suo padrone è sceso a cercarlo, lasciandomi vis-à-vis con quella cagna ruffiana e un paio di temibili cani da pastore pelosi, che insieme a lei hanno sorvegliato con attenzione tutti i miei movimenti. Non ero ansioso di entrare in contatto con le loro fauci, così sono rimasto seduto immobile; ma, immaginando che non potessero capire gli insulti silenziosi, purtroppo mi sono sollazzato a fare al trio una serie di smorfie, e una di queste ha irritato la signora, che all'improvviso è diventata una furia e mi è saltata sulle ginocchia. L'ho rigettata indietro, e mi sono affrettato a mettere il tavolo tra di noi. Il gesto ha eccitato tutta la congrega: mezza dozzina di demoni a quattro zampe, di varie taglie ed età, sono balzati verso il centro della stanza. I miei calcagni e le maniche del mio cappotto hanno subito diversi assalti; e parando i combattenti più grossi meglio che potevo con l'attizzatoio, sono stato costretto a chiedere aiuto a gran voce a qualcuno della casa.

Mr Heathcliff e il suo uomo hanno risalito le scale della cantina con flemma irritante: non si sono certo affannati, anche se la stanza era una tempesta di urla e di balzi. Per fortuna un'abitante della cucina ci ha messo di meno: una signora vigorosa, con le gonne raccolte, le braccia nude e le guance infiammate, si è precipitata nel mucchio brandendo una padella; e ha usato quell'arma, e la lingua, in maniera tale che la tempesta si è placata come per magia, ed era rimasta solo lei, ansimante come il mare dopo un gran vento, quando il padrone è entrato sulla scena.

“Che diavolo succede?” ha chiesto lui, squadrandomi in un modo a stento sopportabile, dopo quel trattamento inospitale.

“Che diavolo, davvero!” ho bofonchiato. “Il gregge di maiali posseduti dal demonio non potrebbe avere spiriti peggiori di quelli dei vostri animali, signore. Tanto valeva lasciare un estraneo con un branco di tigri!”

“Non hanno l’abitudine di infastidire le persone che non toccano nulla,” ha osservato, rimettendo il tavolo al suo posto e mettendomi la bottiglia davanti. “I cani fanno bene a vigilare. Un bicchiere di vino?”

“No, grazie.”

“Morso?”

“Se mi avessero morso, avrei lasciato il mio sigillo sul colpevole.”

Il viso di Heathcliff si è rilassato in un ghigno.

“Andiamo!” ha detto, “siete agitato, Mr Lockwood. Su, prendete un po’ di vino. Gli ospiti sono così eccezionalmente rari in questa casa che io e i miei cani, devo ammetterlo, non sappiamo quasi come riceverli. Alla vostra salute, signore!”

Mi sono inchinato e ho risposto al brindisi; comincio a capire che sarebbe stato stupido tenere il broncio per il comportamento di un branco di cagnacci; e poi non avevo voglia di fornire a quel tipo altro divertimento a mie spese, dal momento che il suo umorismo era di quel genere. Lui – forse influenzato dal pensiero prudente che era stupido offendere un buon inquilino – si è rilassato un po’, e in quel suo modo laconico che lasciava cadere i pronomi e i verbi ausiliari, ha introdotto quello che supponeva fosse un argomento di mio interesse, un discorso sui vantaggi e gli svantaggi del mio attuale luogo di esilio.

L'ho trovato molto brillante, sugli argomenti che abbiamo toccato; e prima di tornare a casa, mi sono sentito così incoraggiato da proporre un'altra visita l'indomani. Era chiaro che lui non desiderava una replica della mia intrusione. Ma ci andrò comunque. È incredibile quanto mi senta socievole paragonato a lui.

II

Il pomeriggio di ieri era freddo e nebbioso. Avevo una mezza intenzione di trascorrerlo vicino al fuoco nel mio studio, invece di guardare la brughiera fangosa per arrivare a Wuthering Heights. Dopo pranzo, tuttavia (nb: io pranzo tra mezzogiorno e l'una; la governante, una matrona presa come istituzione insieme alla casa, non ha potuto o voluto capire la mia richiesta di essere servito alle cinque), salendo le scale con queste pigre intenzioni, ed entrando nella stanza, ho visto una servetta in ginocchio circondata da spazzole e secchi per il carbone, che sollevava un polverone infernale mentre spegneva le fiamme con mucchi di cenere. Questo spettacolo mi ha subito fatto cambiare idea; ho preso il cappello e, dopo una camminata di quattro miglia, sono arrivato al cancello del giardino di Heathcliff appena in tempo per sfuggire ai primi fiocchi piumosi di una nevicata.

Sulla cima spoglia della collina il terreno era indurito dal ghiaccio, e l'aria gelida mi faceva tremare fino al midollo. Non riuscendo a togliere la catena, ho scavalcato il cancello e, dopo una corsa lungo il viottolo di pietra bordato di sparuti cespugli di uvaspina, ho bussato invano finché le nocche non mi hanno fatto male e i cani hanno cominciato a ululare.

“Maledetti abitanti!” ho pensato. “Ve lo meritate l’isolamento perpetuo, per la vostra villana mancanza di ospitalità. Io almeno non tengo le porte sbarrate durante il giorno. Non importa, riuscirò a entrare!”

Ho afferrato il chiavistello e l’ho scosso con veemenza. La faccia acida di Joseph è sbucata da una finestra rotonda della scuderia.

“Che ci fate qua?” ha strillato. “Il padrone è andato all’ovile. Fate il giro, se siete venuto per parlarci.”

“Non c’è nessuno dentro che possa aprire la porta?” ho gridato in risposta.

“C’è solo la signora; ma quella non vi apre nemmeno se bussate fino a stanotte.”

“Perché? Non puoi dirle chi sono, eh, Joseph?”

“Non voglio saperne niente, non voglio,” ha borbottato, ed è sparito.

La neve cominciava a cadere più fitta. Ho afferrato la maniglia per riprovarci, quando un giovanotto scamicciato, con un forcone in spalla, è comparso nel cortile. Mi ha fatto cenno di seguirlo e, dopo aver marciato attraverso una lavanderia e un altro annesso che conteneva un capanno per il carbone, una pompa e una piccionaia, alla fine siamo arrivati nella grande stanza riscaldata dov’ero stato ricevuto in precedenza.

Era invasa dal piacevole riverbero di un immenso fuoco di carbone, torba e legno; e vicino alla tavola, apparecchiata per un abbondante pasto serale, ho avuto il piacere di osservare la “signora”, un essere la cui esistenza non avevo mai sospettato prima. Mi sono inchinato e ho atteso, pensando che mi avrebbe invitato a sedermi. Lei mi ha guardato, abbandonata contro lo schienale della sedia, ed è rimasta immobile e muta.

“Che tempo terribile!” ho osservato. “Ho paura, Mrs Heathcliff, che la porta subisca le conseguenze della scarsa attenzione dei vostri domestici: ho pensato a farmi sentire!”

Lei non apriva bocca. L’ho fissata, e lei mi ha fissato a sua volta, in modo freddo e indifferente, davvero imbarazzante e sgradevole.

“Sedetevi,” ha detto il giovanotto, in tono burbero. “Arriverà presto.”

Ho ubbidito; ho tossicchiato, e poi ho chiamato la perfida Juno, che a questo secondo incontro si è degnata di muovere la punta della coda, segno che mi aveva riconosciuto.

“Un animale bellissimo!” ho ricominciato. “Intendete dar via i cuccioli, signora?”

“Non sono miei,” ha risposto la mia amabile ospite, con un tono più respingente di quello che avrebbe potuto usare Heathcliff stesso.

“Ah, i vostri preferiti sono quelli?” ho detto allora, accennando a un cuscino nell’ombra coperto di cose che somigliavano a gatti.

“Preferiti molto strani!” ha osservato lei, sprezzante.

Purtroppo era un mucchietto di conigli morti. Ho tossicchiato di nuovo, e mi sono avvicinato al focolare, ripetendo il mio commento sul tempo infame.

“Non dovevate uscire,” ha detto, si è alzata e ha preso dalla mensola del camino due dei barattoli dipinti.

Prima era completamente in ombra; solo in quel momento ho visto chiaramente il suo aspetto. Era snella, e sembrava poco più che una ragazzina; una figura mirabile, e il visino più delizioso che avessi mai avuto il piacere di osservare: lineamenti fini, molto belli; boccoli biondi, o meglio, dorati, che le ricadevano morbidi sul collo deli-

cato; e occhi che se avessero avuto un'espressione gradevole sarebbero stati irresistibili: fortunatamente per il mio cuore suscettibile, il solo sentimento che manifestavano oscillava tra il disprezzo e una specie di disperazione, stranamente innaturale su di lei. I barattoli erano quasi fuori dalla sua portata; ho fatto il gesto di aiutarla; lei si è rivolta contro di me come un taccagno se qualcuno cercasse di aiutarlo a contare il suo oro.

“Non voglio il vostro aiuto,” è scattata. “Posso fare da sola.”

“Vi chiedo perdono!” mi sono affrettato a replicare.

“Vi è stato chiesto se volete del tè?” ha domandato. Si è allacciata un grembiule sul vestito nero, e si è curvata sulla teiera con un cucchiaino colmo della miscela di foglie.

“Sarò lieto di averne una tazza,” ho risposto.

“Vi è stato chiesto?” ha ripetuto.

“No,” ho detto, con un mezzo sorriso. “Siete voi la persona giusta per farlo.”

Ha messo via il tè, cucchiaino e tutto, e ha riguadagnato la sedia in un lampo, la fronte corrugata e il labbro inferiore spinto in fuori, come un bambino che sta per piangere.

Intanto, il giovanotto si era infilato una giacca decisamente logora e, in piedi davanti al fuoco, mi guardava in tralice, come se ci fosse tra di noi qualche faida mortale in sospeso. Cominciavo a dubitare che fosse un servo: il suo abbigliamento e il suo eloquio erano rozzi, del tutto privi della superiorità che si notava in Mr e Mrs Heathcliff; i suoi spessi ricci castani erano arruffati e incolti, le basette che gli invadevano le guance lo facevano somigliare a un orso, e le sue mani erano brunite come quelle di un garzone: eppure il suo contegno era libero, quasi altero, e non mostrava affatto la sollecitudine di un domestico nei

confronti della padrona di casa. In assenza di chiare prove della sua condizione, ho pensato fosse meglio astenermi dal fare osservazioni sul suo singolare comportamento; e, cinque minuti dopo, l'ingresso di Heathcliff mi ha sollevato, in qualche misura, dal mio disagio.

“Vedete, signore, sono venuto come promesso!” ho esclamato, con allegria forzata. “Temo che resterò bloccato dalle intemperie per almeno mezz'ora, se potete offrirmi riparo.”

“Mezz'ora?” ha detto, scuotendo via dai vestiti i fiocchi bianchi. “Non capisco come vi sia venuto in mente di scegliere proprio il cuore di una tempesta di neve per fare una passeggiata. Sapete che avete corso il rischio di perdervi nelle paludi? Anche gente che ha familiarità con la brughiera spesso smarrisce la strada in serate come questa; e posso dirvi che al momento non c'è speranza che il tempo cambi.”

“Forse posso prendermi una guida tra i vostri servitori: potrebbe dormire alla Grange e tornare domattina. Potreste trovarmi qualcuno?”

“No, non posso.”

“Ah! Be', allora, dovrò fidarmi della mia sagacia.”

“Mmh!”

“Lo fai 'sto tè o no?” ha chiesto il giovane con la giacca logora, spostando lo sguardo feroce da me alla giovane signora.

“Lui lo prende?” ha chiesto lei, rivolta a Heathcliff.

“Fallo e basta,” è stata la risposta, pronunciata in un tono così feroce che sono sobbalzato. Dal modo in cui le parole erano state dette traspariva una natura davvero malvagia. Non mi sentivo più incline a definire Heathcliff un tipo straordinario. Quando i preparativi sono finiti, mi ha invitato con un secco: “Ora, signore, avvicini-

nate la sedia.” E tutti, incluso il giovane rustico, ci siamo seduti a tavola in un austero silenzio.

Ho pensato che, se ero stato io a evocare quella nube di malumore, era mio dovere fare uno sforzo per dissiparla. Non potevano essere così cupi e taciturni tutti i giorni; ed era impossibile, per quanto scorbutici potessero essere, che il cipiglio universale che regnava fosse il loro contegno quotidiano.

“È strano,” ho cominciato, bevuta una tazza di tè e in attesa di una seconda. “È strano come le abitudini possano plasmare i nostri gusti e le nostre idee: molti non potrebbero immaginare la felicità in una vita di così completo esilio dal mondo come quella che voi conducete, Mr Heathcliff; eppure, mi azzardo a dire che, circondato dalla vostra famiglia, e con la vostra amabile signora in veste di genio tutelare della casa e del vostro cuore...”

“La mia amabile signora!” mi ha interrotto, con un ghigno quasi diabolico. “Dov’è, la mia amabile signora?”

“Mrs Heathcliff, vostra moglie, intendo.”

“Oh, certo! Forse intendete dire che il suo spirito è un angelo custode che veglia sulle sorti di Wuthering Heights, anche se il suo corpo non c’è più. È così?”

Accorgendomi di aver fatto una gaffe, ho cercato di rimediare. Avrei dovuto rendermi conto che c’era una differenza d’età troppo grande perché fossero marito e moglie. Uno era sulla quarantina; un periodo di vigore mentale nel quale di rado gli uomini cullano l’illusione di sposarsi per amore con una ragazza: quel sogno è riservato alla consolazione degli anni del declino. L’altra dimostrava meno di diciassette anni.

Poi ho avuto un’illuminazione: ma certo, il contadino accanto a me che beveva il tè da una scodella e man-

giava il pane senza essersi lavato le mani, doveva essere suo marito. Heathcliff junior, di sicuro. Ecco la conseguenza dell'essere sepolti vivi: lei si era gettata via sposandosi con quel buzzurro per pura ignoranza del fatto che esistono individui migliori! Che peccato: è meglio che mi sforzi di farle rimpiangere la sua scelta, ho pensato. L'ultima riflessione potrebbe apparire presuntuosa; non lo era. Il mio vicino sfiorava il repellente; sapevo, per esperienza, di essere abbastanza attraente.

“Mrs Heathcliff è mia nuora,” ha detto Heathcliff, confermando la mia ipotesi. E le ha lanciato uno sguardo particolare, uno sguardo di odio; a meno che non possedga una dotazione di muscoli facciali del tutto perversa che non interpreti, come quella delle altre persone, il linguaggio dell'anima.

“Ah, certamente, capisco: siete voi il fortunato possessore della fatina benefica,” ho detto, rivolgendomi al mio vicino.

Peggior di prima: il ragazzo è diventato scarlatto, e ha stretto i pugni, con l'evidente desiderio di picchiarmi. Ma poi ha subito cercato di ricomporsi, e ha represso la tempesta in una brutale imprecazione borbottata verso di me: io ho fatto finta di nulla.

“Le vostre congetture sono infelici, signore,” ha osservato il mio ospite. “Nessuno di noi ha il privilegio di possedere la vostra fatina buona; il suo compagno è morto. Ho detto che era mia nuora: quindi, deve aver sposato mio figlio.”

“E questo giovane è...”

“Non certo mio figlio.”

Heathcliff ha sorriso di nuovo, come se fosse una beffa troppo audace attribuirgli la paternità di quell'orso.

“Il mio nome è Hareton Earnshaw,” ha grugnito l’altro; “e vi consiglio di rispettarlo!”

“Non ho mostrato alcuna mancanza di rispetto,” è stata la mia replica, mentre ridevo tra me della pomposità con cui si era annunciato.

Ha fissato gli occhi su di me e io ho guardato altrove, per paura di essere tentato di schiaffeggiarlo o di rendere udibile la mia ilarità. Cominciavo a sentirmi decisamente fuori posto in quella piacevole cerchia familiare. La lugubre atmosfera annullava i conforti fisici che mi circondavano; e ho deciso di affrontare con cautela l’idea di una terza visita sotto quel tetto.

Finito il momento del tè, dato che nessuno pronunciava una sola parola di conversazione, mi sono avvicinato a una finestra per vedere che tempo faceva. Mi aspettava una vista malinconica: una notte buia scendeva in anticipo, e il cielo e le colline si confondevano in un amaro turbine di vento e di neve soffocante.

“Non penso di poter tornare a casa senza una guida,” non ho potuto fare a meno di esclamare. “Le strade saranno già coperte; e se anche fossero pulite non ci vedrei da qui a là.”

“Hareton, porta quella dozzina di pecore nel portico della stalla. La neve le coprirà se restano nel recinto tutta la notte: e chiudi il portico con una tavola,” ha detto Heathcliff.

“Come devo fare?” ho continuato, con irritazione crescente.

Nessuna risposta; e guardandomi intorno ho visto solo Joseph che portava dentro un secchio di porridge per i cani, e Mrs Heathcliff china sul fuoco che si divertiva a bruciare una manciata di fiammiferi caduti dalla mensola

mentre rimetteva il barattolo del tè al suo posto. Il primo, una volta depositato il suo fardello, ha ispezionato con aria critica la stanza, e poi ha gracchiato: “Non so proprio come si può stare lì a far niente quando tutti sono in giro che si danno da fare! Ma è inutile, se una è buona a nulla... ci scommetto che finirà all’inferno come sua madre!”

Per un attimo ho pensato che questo sfoggio di eloquenza fosse rivolto a me; e, decisamente arrabbiato, mi sono avvicinato al vecchio mascalzone con l’intento di buttarlo fuori a calci. Ma Mrs Heathcliff mi ha frenato con la sua risposta.

“Vecchio ignobile ipocrita!” ha replicato. “Non hai paura di venire portato via ogni volta che nomini il diavolo? Ti avverto, cerca di non provocarmi, o lo chiederò come favore speciale! Basta! Guarda qui, Joseph,” ha continuato, prendendo un lungo libro scuro da uno scaffale. “Ti farò vedere i progressi che ho fatto nelle Arti Oscure: presto sarò abbastanza brava da far piazza pulita di voi. La mucca rossa non è morta per caso; e i tuoi reumatismi non si possono certo definire doni della provvidenza!”

“Oh, cattiva, cattiva!” ha annaspato il vecchio. “Che il Signore ci liberi dal male!”

“No, canaglia! Sei un rifiuto... vattene, o ti farò del male sul serio! Vi modellerò tutti nella cera e nell’argilla! E il primo che oltrepassa i limiti lo aggiusto io... non dirò come... ma vedrai! Vattene, sto guardando te!”

La piccola strega aveva i begli occhi pervasi da una sprezzante malignità, e Joseph, tremando di orrore sincero, è corso via, pregando ed esclamando “cattiva” mentre se ne andava. Ho pensato che avesse solo voluto divertirsi, anche se in modo bizzarro; e, rimasti soli, ho tentato di interessarla al mio problema.

“Mrs Heathcliff,” le ho detto con fervore, “dovete scusarmi se vi infastidisco. Immagino, perché con quel viso, sono sicuro che non possiate fare a meno di avere un buon cuore. Indicatemi qualche punto di riferimento che io possa seguire per riconoscere la strada di casa: non ho idea di come raggiungerla più di quanto voi sapreste arrivare a Londra!”

“Prendete la strada dalla quale siete venuto,” ha risposto, ed è sprofondata in una poltrona con una candela, e il lungo libro scuro. “È un consiglio sommario, ma è il migliore che vi possa dare.”

“Così, se vi diranno che sono stato trovato morto in una palude o in un fosso pieno di neve la vostra coscienza non vi sussurrerà che è in parte colpa vostra?”

“E in che modo? Io non posso scortarvi. Non mi lascerebbero arrivare al muro del giardino.”

“Voi! Dovrei vergognarmi di chiedervi di attraversare la soglia per i miei comodi in una serata del genere,” ho gridato. “Voglio che mi diciate quale strada fare, non che me la mostriate: oppure convincete Mr Heathcliff a darmi una guida.”

“Chi? C’è lui, Earnshaw, Zillah, Joseph e ci sono io. Chi vorreste?”

“Non ci sono servitori alla fattoria?”

“No: siamo solo noi.”

“Allora devo restare per forza.”

“Questo dovete deciderlo col vostro ospite. Io non c’entro.”

“Spero che abbiate imparato la lezione: niente più gite avventate su queste colline,” ha esclamato la voce dura di Heathcliff dall’ingresso della cucina. “Quanto a restare qui, non ho stanze per gli ospiti; dovrete dividere un letto con Hareton o con Joseph, se proprio.”

“Posso dormire qui su una poltrona,” ho replicato.

“No, no! Un estraneo è un estraneo, sia ricco o povero: non è da me permettere a nessuno di girare per casa mentre io dormo!” ha detto quel bruto maleducato.

Con questo insulto ho esaurito la pazienza. Ho borbottato il mio disgusto, l’ho oltrepassato con una spinta e sono uscito in cortile, e nella fretta mi sono scontrato con Earnshaw. Era così buio che non riuscivo a vedere l’uscita, e, mentre vagavo, ho sentito un altro esempio del loro civile comportamento reciproco. All’inizio il giovanotto è apparso benevolo nei miei confronti.

“Lo accompagno fino all’inizio del parco,” ha detto.

“Lo accompagni all’inferno!” ha esclamato il suo padrone, o quale che sia il loro legame. “E chi starà a guardare i cavalli, eh?”

“La vita di un uomo è più importante, si possono anche trascurare i cavalli per una sera: qualcuno deve pur andare,” ha mormorato Mrs Heathcliff, più gentilmente di quanto mi sarei aspettato.

“Io non sono ai tuoi ordini!” ha ribattuto Hareton. “Se t’importa di lui, farai meglio a stare zitta.”

“Allora spero che il suo fantasma ti perseguiti; e spero che Mr Heathcliff non trovi mai più un altro inquilino finché la Grange non sarà una rovina,” ha risposto lei in tono aspro.

“Senti senti, come li maledice!” ha borbottato Joseph, mentre mi avvicinavo a lui.

Era lì seduto e sentiva tutto: stava mungendo le mucche alla luce di una lanterna, che gli ho confiscato senza cerimonie, e, gridando che gliel’avrei fatta riportare il giorno dopo, mi sono affrettato verso la porta più vicina.

“Padrone, padrone, vi sta rubando la lanterna!” ha ur-

lato il vecchio, inseguendomi. “Ehi, Gnasher! Ehi, cane! Ehi, Wolf, mordilo, mordilo!”

Quando ho aperto la porticina, due mostri pelosi mi si sono scagliati alla gola, buttandomi a terra, e la luce si è spenta, mentre la fragorosa risata mista di Heathcliff e Hareton coronava la mia rabbia e la mia umiliazione. Per fortuna, le bestie sembravano più propense a sgranchirsi le zampe, sbadigliare e scodinzolare che a divorarmi vivo; ma non le hanno richiamate, e sono stato obbligato a rimanere per terra finché i loro perfidi padroni non hanno avuto la compiacenza di liberarmi: poi, senza cappello e tremante di rabbia, ho ordinato a quegli scellerati di lasciarmi uscire – a loro rischio e pericolo se mi trattenevano un minuto di più – con una serie di incoerenti minacce di ritorsione che, nella loro indefinita virulenza, potevano rammentare re Lear.

La furia mi ha provocato un fiotto di sangue dal naso, e ancora Heathcliff rideva, e ancora io inveivo. Non so come si sarebbe potuta concludere quella scena, se non ci fosse stata lì vicino una persona più razionale di me e più benevola del mio ospite. Era Zillah, la robusta governante, che alla fine è arrivata per scoprire la ragione di tutto quel baccano. Convinta che qualcuno di loro mi avesse messo le mani addosso, e non osando attaccare il suo padrone, ha rivolto la sua artiglieria vocale contro la canaglia più giovane.

“Bene, Mr Earnshaw,” ha gridato, “mi chiedo cos’avete ancora in programma! Uccidiamo la gente qui sulla porta? Vedo che questa casa non farà mai per me. Guardate il po-veretto, sta per soffocare! Calma, calma: non dovete fare così. Entrate, e me ne occuperò io: andiamo, state fermo.”

Con queste parole mi ha rovesciato una caraffa di ac-

qua gelata giù per il collo e mi ha trascinato in cucina. Mr Heathcliff ci ha seguiti, la momentanea allegria assorbita rapidamente dalla sua abituale ombrosità.

Stavo malissimo, avevo le vertigini e mi sentivo debole; perciò sono stato costretto ad accettare di ripararmi sotto il suo tetto. Ha detto a Zillah di darmi un bicchiere di brandy, poi è sparito, mentre lei mi commiserava per le condizioni in cui versavo, e dopo avere eseguito gli ordini del padrone, cosa che in qualche modo ha fatto sì che mi riprendessi, mi ha portato a letto.

III

Mentre mi faceva strada conducendomi di sopra, si è raccomandata che nascondessi la candela e non facessi rumore, perché il suo padrone aveva strane idee sulla stanza dove lei intendeva sistemarmi, e non ci avrebbe fatto dormire nessuno fosse stato per lui. Ne ho chiesto la ragione. Non lo sapeva, ha risposto: viveva qui solo da un anno o due; e quella famiglia era così bizzarra che lei non poteva neanche pensare di essere curiosa.

Troppo stordito per essere a mia volta curioso, ho chiuso la porta e ho dato un'occhiata in giro in cerca del letto. L'intera mobilia consisteva in una sedia, un appendiabiti e una specie di grande scatola di quercia, con buchi quadrati in alto che somigliavano ai finestrini di una carrozza. Mi sono avvicinato alla struttura e ci ho guardato dentro, e ho capito che si trattava di una bizzarra sorta di letto vecchio stile, progettato molto opportunamente per ovviare alla necessità di ogni membro della famiglia di avere una stanza tutta per sé. In effetti formava uno stanzino a parte, e il davanzale della finestra che racchiudeva serviva da tavolo. Ho fatto scorrere i pannelli laterali, sono entrato con la mia luce e li ho richiusi subito, sentendomi al sicuro dall'occhio vigile di Heathcliff, e di chiunque altro.

Ho posato la candela sul davanzale. In un angolo c'era una pila di libri ammuffiti, ed era coperto di scritte grafiate nella vernice, che in realtà non erano altro che un nome ripetuto in tutti i generi di grafie, grandi e piccole... Catherine Earnshaw, qui e là variato in Catherine Heathcliff, e poi in Catherine Linton.

Esausto, ho appoggiato la testa contro la finestra e ho continuato a leggere quei Catherine Earnshaw... Heathcliff... Linton, finché non mi si sono chiusi gli occhi; ma non avevo dormito cinque minuti quando un bagliore di lettere bianche si è acceso nel buio, vivide come spettri: l'aria pullulava di Catherine; e alzandomi per scacciare quel nome invadente, ho scoperto che lo stoppino della mia candela si inclinava su uno degli antichi volumi, e profumava il luogo con un aroma di pelle di vitello arrosto.

Ho spento la candela e, molto a disagio per il freddo e per una nausea latente, mi sono seduto e ho aperto sulle ginocchia il tomo danneggiato. Era un Antico Testamento stampato in caratteri sottili e puzzava terribilmente di muffa: un foglietto recava scritto "Questo è un libro di Catherine Earnshaw" e una data che risaliva a un quarto di secolo prima. L'ho chiuso e ne ho preso un altro e un altro ancora, fino a guardarli tutti. La biblioteca di Catherine era selezionata, e il suo stato dimostrava che era stata molto usata, anche se non sempre per un fine legittimo: quasi nessun capitolo era scampato a una cronaca scritta a penna – almeno, era quello che sembrava – che ricopriva tutti gli spazi bianchi lasciati dallo stampatore. Alcune erano frasi isolate; altre parti avevano la forma di un diario regolare, scarabocchiato con mano immatura e infantile. In cima a una pagina bianca (un tesoro, probabilmente, quando fu scoperta) ho trovato con gran divertimento

un'eccellente caricatura del mio amico Joseph, disegnata in modo rozzo ma potente. Dentro di me si è acceso un istantaneo interesse per la sconosciuta Catherine, e ho cominciato subito a decifrare i suoi sbiaditi geroglifici.

Che domenica orrenda! – iniziava il paragrafo sotto. – Vorrei che mio padre tornasse. Hindley è un sostituto odioso, il suo comportamento verso Heathcliff è atroce, H. e io ci ribelleremo, abbiamo già cominciato stasera.

Ha piovuto forte tutto il giorno; non siamo potuti andare in chiesa, così Joseph ha deciso di fare un'adunanza di fedeli in soffitta; e mentre Hindley e sua moglie si crogiolavano di sotto davanti a un bel fuoco – e facevano tutt'altro che leggere la Bibbia, ci giurerei – io, Heathcliff, e quello sfortunato del contadino abbiamo ricevuto l'ordine di prendere i libri delle preghiere e salire. Eravamo lì, seduti in fila su un sacco di grano, a gemere e tremare, e speravamo che anche Joseph avesse i brividi, così almeno ci avrebbe inflitto un'omelia corta. Idea vana! Il servizio è durato tre ore precise; e mio fratello ha pure avuto la faccia di dire, quando siamo scesi, "Come, già finito?"

La domenica sera, una volta, avevamo il permesso di giocare, se non facevamo troppo rumore; adesso basta una risatina e ci mandano nell'angolo.

"Voi dimenticate di avere un padrone qui," ha detto il tiranno. "Farò a pezzi il primo che mi farà arrabbiare! Pretendo serietà e silenzio assoluti. Ehi, ragazzo! sei stato tu? Frances, cara, tiragli i capelli quando passi: l'ho sentito schioccare le dita."

Frances gli ha tirato i capelli con tutto l'entusiasmo possibile, e poi è andata a sedersi sulle ginocchia del marito; ed eccoli lì come due bambinetti a baciarsi e a dire sciocchezze per ore, chiacchiere idiote da vergognarsi.

Ci siamo stretti come potevamo sotto il tavolo della cucina. Avevo appena allacciato insieme i nostri grembiuli, e li avevo

appesi a mo' di tenda, quando arriva Joseph che doveva fare una cosa nella stalla. Mi strappa di mano la mia opera, mi schiaffeggia, e gracchia: "Il padrone è stato appena sepolto, e il sabato non è finito, vi risuonano ancora nelle orecchie le parole del Vangelo e pensate solo a giocare! Vergogna! Mettetevi a sedere, selvaggi. Leggete, invece, qui i buoni libri non mancano! Sedetevi e pensate alle vostre anime!"

Nel dirlo, ci ha costretti a spostarci in modo che dal fuoco all'altro capo della stanza arrivasse fino a noi una flebile luce per illuminare il testo del librone che ci ha messo in mano. Non potevo sopportare quell'imposizione. Ho preso il mio sudicio volume per il dorso e l'ho scagliato nella cuccia dei cani, dicendo che odiavo i buoni libri. Heathcliff ha calciato il suo nello stesso posto. E poi c'è stata la baraonda!

"Padron Hindley!" ha strillato il nostro cappellano. "Padrone, venite qui! Miss Cathy ha strappato L'elmo della salvezza, e Heathcliff ha preso a calci La via della perdizione! Non potete lasciarli fare! Il vecchio padrone sì che li avrebbe sistemati! Ma non c'è più..."

Hindley è arrivato al volo lasciando il suo paradiso, ci ha presi uno per la collottola e l'altra per il braccio e ci ha gettati tutti e due nel retrocucina; dove, ha dichiarato Joseph, il diavolo sarebbe venuto a prenderci, sicuro come l'oro: e, così confortati, ci siamo cercati ciascuno un angoletto dove aspettare il suo arrivo. Io ho preso questo libro, e un calamaio da uno scaffale, e ho socchiuso la porta per avere un po' di luce, e sono venti minuti che scrivo; ma il mio compagno è impaziente e propone di appropriarci del mantello della lattaia e di scappare a fare una corsa nella brughiera, ben riparati lì sotto. Un suggerimento piacevole, e poi, se l'insopportabile vecchiccio entra, magari crederà che la sua profezia si sia avverata. E comunque sotto la pioggia non potremmo essere più bagnati e infreddoliti di quanto lo siamo qui.

Suppongo che Catherine avesse realizzato il suo progetto, perché la frase successiva riguardava un altro argomento. Era decisamente lacrimevole. “Non potevo certo sognarmi che Hindley mi avrebbe mai fatta piangere così!” scriveva. “Mi fa tanto male la testa che non riesco a posarla sul cuscino; eppure non riesco a rassegnarmi. Povero Heathcliff! Hindley lo chiama vagabondo, e non gli permette più di sedere o mangiare con noi; e dice che io e lui non dobbiamo giocare insieme, e minaccia di buttarlo fuori di casa se non ubbidiamo ai suoi ordini. Ha criticato nostro padre (come ha osato?) per aver trattato H. con troppa liberalità; e giura che lo rimetterà al suo posto...”

La testa mi ciondolava sulla pagina, che cominciava a offuscarsi; i miei occhi vagavano dalle parole scritte a mano a quelle stampate. Ho visto un titolo rosso arabescato: “Settanta Volte Sette, e il Primo dei Settantuno. Un Pio Discorso tenuto dal reverendo Jabez Branderham nella cappella di Gimmerden Sough.” E mentre, semincosciente, mi lambiccavo su cos’avrebbe detto Jabez Branderham a partire da tale argomento, sono sprofondato nel letto e mi sono addormentato.

Maledetti gli effetti del tè cattivo e del cattivo umore! Cos’altro aveva potuto farmi passare una notte così terribile? Non ne ricordo una come quella da quando sono in grado di soffrire.

Ho iniziato a sognare quasi prima di aver perso la consapevolezza di dove mi trovavo. Pensavo fosse mattina; ed ero partito verso casa, guidato da Joseph. La neve sulla nostra strada era altissima e, mentre avanzavamo a fatica, il mio compagno mi sfiniva con costanti rimproveri perché non avevo portato un bordone da pellegrino:

mi diceva che non sarei mai riuscito a entrare senza, e intanto esibiva trionfalmente un bastone pesante, e così ho capito che era quello a cui si riferiva. Per un momento ho pensato che fosse assurdo aver bisogno di un'arma del genere per essere ammesso nella mia abitazione. Poi un'idea nuova mi è balenata in testa. Non stavo andando a casa: andavamo a sentire la predica del famoso Jabez Branderham, quel "Settanta Volte Sette"; e o Joseph, o il predicatore, oppure io stesso, avevamo commesso il "Primo dei Settantuno", e saremmo stati smascherati pubblicamente e scomunicati.

Siamo arrivati alla cappella. Nelle mie passeggiate ci sarò passato davanti due o tre volte; si trova in una piega tra due colline, abbastanza in alto, vicino a una palude la cui umidità torbosa si dice sia perfetta per imbalsamare i pochi cadaveri che vi sono stati deposti. Finora il tetto si è conservato integro, ma poiché lo stipendio di un ecclesiastico è di sole venti sterline l'anno più una casa con due stanze che minacciano di diventare rapidamente una sola, nessun religioso si assumerà il compito di pastore, specialmente perché, si dice, le pecorelle del suo gregge preferirebbero lasciarlo morire di fame piuttosto che aumentare la sua rendita di un solo penny, se deve venire dalle loro tasche. Comunque, nel mio sogno, Jabez aveva una congregazione affollata e attenta; e che sermone predicava, buon Dio! Diviso in quattrocentonovanta parti, ciascuna lunga come un discorso normale, e ciascuna concentrata su un singolo peccato! Dove se li era andati a cercare, non saprei. Aveva il suo modo personale di interpretare il testo, e sembrava che il fedele dovesse commettere peccati diversi per ogni circostanza. Erano di carattere molto curioso: strane trasgressioni che non avevo mai immaginato prima.

Oh, quanto mi sono annoiato. Mi agitavo, e sbadigliavo, e mi assopivo, e mi rianimavo. Quanti pizzicotti mi sono dato, e quante volte mi sono stropicciato gli occhi, e alzato, e riseduto, e ho dato di gomito a Joseph per sapere se quello avrebbe mai finito. Ero condannato ad ascoltare tutto: e finalmente, è arrivato al “Primo dei Settantuno”. In quel momento cruciale sono stato colto da un’improvvisa illuminazione; mi sono alzato e ho denunciato Jabez Branderham come colui che aveva commesso il peccato che nessun cristiano può perdonare.

“Signore,” ho esclamato, “seduto qui fra queste quattro mura, ho sopportato e perdonato, tutte di fila, le quattrocentonovanta parti del vostro discorso. Settanta volte sette ho preso il cappello e sono stato sul punto di uscire, settanta volte sette mi avete costretto con la forza a rimettermi seduto. Quattrocentonovantuno è troppo. Compagni martiri, acchiappatelo! Trascinatelo giù, e riducetelo in atomi, così che il luogo che lo conosce non lo conosca più!”

“Sei tu l’uomo!” ha gridato Jabez, dopo una pausa solenne, sporgendosi dal pulpito. “Settanta volte sette hai contorto il tuo viso nello sbadiglio; settanta volte sette ho chiesto consiglio alla mia anima; ahimè, questa è l’umana debolezza: anche questa dev’essere assolta! Il Primo dei Settantuno è arrivato. Fratelli, punitelo com’è scritto.”

A quella frase di conclusione l’intera assemblea, alzando i bordoni da pellegrino, si è riunita compatta attorno a me; e io, non avendo armi per difendermi, ho cominciato a lottare con Joseph, il mio più vicino e più feroce assalitore, per impadronirmi della sua. Nella folla parecchie mazze si sono incrociate; e colpi diretti a me sono caduti

su altre teste. Ormai tutta la cappella risuonava di botte da orbi: la mano di ciascuno era alzata sul suo vicino; e Branderham, non volendo rimanere inattivo, ha profuso il suo fervore in una pioggia di colpi contro il legno del pulpito, colpi così fragorosi che alla fine, con mio indicibile sollievo, mi sono svegliato.

E a evocare il tremendo tumulto, a interpretare il ruolo di Jabez in tutto quel baccano, cos'era stato? Solo il ramo di un abete che sfiorava l'imposta nell'ululato della tempesta e sbatacchiava le sue pigne secche contro i vetri. Ho ascoltato dubbioso per un po'; dopo aver individuato la fonte del disturbo, mi sono rigirato e assopito, e ho fatto un altro sogno, se possibile ancora più spiacevole del precedente.

Questa volta, mi sono ricordato che dormivo nello stanzino di quercia, e ho sentito distintamente il vento di burrasca e la furia della neve; ho anche sentito il ramo dell'abete ripetere quel suo rumore dispettoso, e l'ho attribuito alla giusta ragione: ma mi infastidiva così tanto che ho deciso di zittirlo, se possibile; e credo di essermi alzato per tentare di aprire l'imposta. Il gancio era saldato nella serratura: avevo notato la cosa da sveglio, ma me n'ero dimenticato.

“Devo fermarlo, però!” ho mormorato. Ho fracassato il vetro con un pugno e ho teso il braccio per afferrare quel ramo importuno: ma le mie dita si sono chiuse invece sulle dita di una piccola mano ghiacciata. L'intenso orrore dell'incubo si è impossessato di me; ho cercato di ritirare il braccio, ma la mano gli si è aggrappata, e la voce più malinconica che abbia mai sentito ha singhiozzato: “Fatemi entrare, fatemi entrare!”

“Chi sei?” ho chiesto, mentre lottavo per liberarmi.

“Catherine Linton,” ha risposto la voce, tremante

(perché ho pensato a Linton? Avevo letto Earnshaw venti volte per ciascun Linton). “Sono tornata a casa: avevo smarrito la strada nella brughiera!”

Mentre parlava, ho distinto vagamente un volto di bambina che guardava attraverso la finestra. Il terrore mi ha reso crudele; e, visto che era inutile tentare di scuotermi la creatura di dosso, ho tirato il suo polso verso di me sul vetro rotto e l’ho fatto andare avanti e indietro finché il sangue non è colato a inzuppare le lenzuola; e ancora lei gemeva, “Fatemi entrare!”, e manteneva quella sua presa tenace, e io quasi impazzivo di paura.

“Come faccio?” ho detto alla fine. “Lasciami andare tu, se vuoi che ti faccia entrare!”

Le dita hanno allentato la presa, io ho tirato indietro le mie attraverso il buco, ho ammicchiato in fretta i libri in un cumulo contro la finestra e mi sono tappato le orecchie per non sentire quella supplica penosa. Le ho tenute chiuse per un quarto d’ora, ma non appena ho ripreso ad ascoltare ecco che quel triste lamento è ricominciato.

“Sparisci!” ho urlato. “Non ti farò mai entrare, nemmeno se preghi per vent’anni.”

“Sono vent’anni,” ha pianto la voce. “Vent’anni. Ho vagato per vent’anni!” Poi da fuori è cominciato un fievole grattare, e la pila di libri si è mossa come se fosse stata spinta. Ho cercato di scappare; ma non riuscivo a muovere un muscolo; e così ho urlato con tutte le mie forze, in preda al terrore.

Con mia grande confusione ho scoperto che l’urlo non era stato solo immaginario. Passi affrettati si sono avvicinati alla porta della mia camera; qualcuno l’ha spalancata con mano vigorosa, e una luce è balenata dai buchi sopra al letto. Mi sono seduto ancora tremante, asciugandomi il

sudore dalla fronte: l'intruso ha esitato, borbottando tra sé. Alla fine ha detto in un mezzo sussurro, chiaramente senza aspettarsi una risposta: "C'è qualcuno?"

Ho pensato che fosse meglio confessare la mia presenza, perché avevo riconosciuto la voce di Heathcliff, e avevo paura che se fossi rimasto zitto avrebbe continuato la sua ricerca. Con questa intenzione, mi sono girato e ho aperto il pannello. Non dimenticherò tanto presto l'effetto di quella mia azione.

Heathcliff era vicino alla soglia, in camicia e pantaloni; una candela gli gocciolava sulle dita, e aveva il viso bianco come il muro dietro di lui. Il primo scricchiolio del legno l'ha fatto sussultare come una scossa elettrica: la luce gli è caduta dalla mano per rotolare a diversi piedi di distanza, e la sua agitazione era così totale che quasi non riusciva a raccogliarla.

"È solo il vostro ospite, signore," ho detto a voce alta, desideroso di risparmiargli un'altra esibizione di vigliaccheria. "Ho avuto la sfortuna di gridare nel sonno, per via di un sogno spaventoso. Mi dispiace di avervi disturbato."

"Oh, che il diavolo vi prenda, Mr Lockwood! Vorrei che foste maledetto..." ha cominciato il mio ospite, posando la candela su una sedia, perché non riusciva a tenerla ferma. "E chi vi ha portato in questa stanza?" ha continuato, ficcandosi le unghie nelle palme e digrignando i denti per controllare il tremito della mascella. "Chi è stato? Ho una mezza idea di buttarlo fuori di casa all'istante."

"È stata la vostra domestica Zillah," ho replicato, recuperando velocemente i miei vestiti. "Non mi dispiace se lo fate, Mr Heathcliff; se lo merita proprio. Immagino volesse un'altra prova del fatto che questo posto è infestato, a mie spese. Be', lo è, pullula di fantasmi, di spiriti maligni!"

Avete ragione a tenerlo chiuso, ve lo assicuro. Nessuno vi ringrazierà dopo aver dormito in un covo del genere!”

“Cosa volete dire?” ha chiesto Heathcliff, “e cosa state facendo? Rimettetevi a letto e dormite, visto che ormai siete qui; ma, per l’amor del cielo!, non ricominciate con quell’urlo terrificante. Non avete scuse, a meno che qualcuno non fosse venuto a tagliarvi la gola!”

“Se quella demonietta fosse riuscita a entrare dalla finestra, probabilmente mi avrebbe strangolato!” ho ribattuto. “Non rimarrò a sopportare le persecuzioni dei vostri amichevoli antenati. Il reverendo Jabez Branderham non vi era parente per parte di madre? E quella sfacciata, Catherine Linton, o Earnshaw, o come si chiamava... dev’essere stata una di quei bambini scambiati nella culla... una piccola anima malvagia! Mi ha detto che sono vent’anni che vaga: una giusta punizione per le sue trasgressioni mortali, non ho dubbi!”

Avevo appena pronunciato queste parole quando mi sono ricordato il legame tra il nome di Heathcliff e quello di Catherine nel libro: mi era scivolato di mente. Sono arrossito per la mia mancanza di garbo; ma, fingendo di non rendermi conto dell’offesa, mi sono affrettato ad aggiungere: “La verità, signore, è che ho passato la prima parte della notte...” Qui mi sono fermato di nuovo: stavo per dire “leggendo quei vecchi libri,” ma questo avrebbe rivelato la mia conoscenza di ciò che c’era scritto, oltre al contenuto a stampa; così mi sono corretto e ho proseguito: “... leggendo il nome inciso su quel davanzale. Un’occupazione monotona, che ho fatto per addormentarmi, come contare, o...”

“Ma come vi permettete di parlare in questo modo a me?” ha tuonato Heathcliff con furiosa veemenza. “Co-

me... come osate, sotto il mio tetto? Dio! È matto, per parlare così!” E si strofinava la fronte con rabbia.

Non sapevo se risentirmi per le sue parole o continuare la spiegazione; ma sembrava così sconvolto che ho avuto pietà, e sono andato avanti con i sogni, dicendo che non avevo mai sentito parlare prima di “Catherine Linton”, ma che la ripetuta lettura di quel nome aveva prodotto un’impressione che si era personificata nel momento in cui avevo perso il controllo della mia immaginazione. Heathcliff, mentre parlavo, si è ritratto dietro il pannello del letto, e alla fine si è ritrovato seduto, quasi nascosto. Dal suo respiro irregolare e strappato ho intuito che stava lottando per tenere a bada un accesso di violenta emozione. Non mi andava di fargli capire che mi ero reso conto del suo conflitto, così ho continuato a vestirmi rumorosamente, ho guardato l’orologio, e ho monologato sulla lunghezza della notte: “Non sono ancora le tre! Avrei giurato che fossero le sei. Il tempo qui non passa mai: saremo andati a letto alle otto!”

“D’inverno sempre alle nove, e ci alziamo alle quattro,” ha detto il mio ospite, reprimendo un gemito, e dal movimento dell’ombra del suo braccio ho immaginato che si fosse asciugato una lacrima.

“Mr Lockwood,” ha aggiunto, “potete andare nella mia stanza: se scendete adesso sarete solo d’intralcio; e il vostro strillo infantile ha mandato al diavolo il mio sonno.”

“Anche il mio,” ho replicato. “Passeggerò in cortile finché non farà giorno, e poi me ne andrò; e non dovrete temere un’altra intrusione. Sono guarito dal desiderio di cercare piacere in società, campagna o città che sia. Un uomo sensibile dovrebbe trovare sufficiente compagnia in se stesso.”

“Che compagnia meravigliosa!” ha bofonchiato Heathcliff. “Prendete la candela, e andate dove vi pare. Vi rag-

giungo subito. Ma state lontano dal cortile, i cani sono slegati; quanto alla casa, Juno monta la guardia, e... no, potete passeggiare solo per le scale e i corridoi. Ma adesso basta! Arriverò tra due minuti.”

Ho ubbidito, e sono uscito dalla stanza; ma poi, non sapendo dove portassero gli stretti corridoi, mi sono bloccato lì fuori, e sono stato involontario testimone di una scena di superstizione da parte del mio padrone di casa che contraddiceva in modo singolare la sua apparente assennatezza. Si è arrampicato sul letto e ha spalancato la finestra con uno strattone, e mentre la apriva è scoppiato in un pianto irrefrenabile.

“Entra! Entra!” ha singhiozzato. “Cathy, vieni qui. Oh, vieni, una volta soltanto! Tesoro del mio cuore! Almeno questa volta sentimi, Catherine!”

Lo spettro ha dimostrato la normalissima ostinazione di uno spettro: non ha dato segni di esserci; ma la neve e il vento sono entrati vorticando, e hanno raggiunto persino me, spegnendo la candela.

C'era tanta angoscia nell'esplosione di dolore che accompagnava quello sfogo che la compassione mi ha indotto a ignorarne la follia, e mi sono allontanato, mezzo adirato con me stesso per aver ascoltato, e mezzo infastidito per aver raccontato il mio ridicolo incubo, dal momento che aveva provocato tanta sofferenza; anche se non riuscivo proprio a capirne il perché. Sono sceso con cautela al piano di sotto, e sono approdato nel retrocucina, dove, rastrellando insieme i tizzoni sopravvissuti nel camino, sono riuscito a riaccendere la candela. Nulla si è mosso a parte un gatto tigrato grigio, che è sbucato dalle ceneri e mi ha salutato con un querulo miagolio.

Due panche a mezzaluna circondavano quasi del tut-

to il focolare; mi sono disteso su una, e Grimalkin è salito sull'altra. Ci stavamo addormentando, quando qualcuno ha invaso il nostro rifugio; era Joseph, che scendeva faticosamente da una scala di legno che svaniva nel tetto, attraverso una botola: l'accesso alla sua soffitta, suppongo. Ha lanciato uno sguardo sinistro alla fiammella che ero riuscito a ravvivare tra gli alari, ha scacciato il gatto e, dopo essersi installato al suo posto, ha cominciato a riempire di tabacco una piccola pipa. La mia presenza nel suo santuario era evidentemente un'impudenza troppo abietta per essere notata: ha portato in silenzio la pipa alle labbra, ha incrociato le braccia, e ha iniziato a fumare. Ho lasciato che si godesse il suo lusso senza disturbarlo; e dopo aver aspirato l'ultima boccata di fumo, emettendo un profondo sospiro, si è alzato, e se n'è andato solenne com'era arrivato.

Qualcuno con un passo più elastico è entrato subito dopo; e stavolta ho aperto la bocca per dire buongiorno, ma l'ho richiusa senza proferire verbo; perché Hareton Earnshaw stava recitando sottovoce le sue preghiere, in forma di imprecazioni dirette a qualunque cosa toccasse mentre rovistava in un angolo cercando una vanga o una pala per aprirsi la strada nei cumuli di neve. Ha guardato al di sopra dello schienale della panca, dilatando le narici, e non gli è nemmeno passato per la mente di scambiare due parole cortesi con me, manco fossi il gatto che mi stava accanto. Dai suoi preparativi ho immaginato che ora fosse possibile uscire; così ho lasciato il mio duro giaciglio e ho fatto per seguirlo. Lui se n'è accorto, e con l'estremità della vanga ha indicato una porta, comunicandomi con un suono inarticolato che era da lì che dovevo passare, se proprio dovevo cambiare posto.

La porta dava sulla sala, dove le donne erano già in

attività. Zillah spediva scintille su per il camino con un colossale attizzatoio; e Mrs Heathcliff, inginocchiata sulla pietra del focolare, leggeva un libro alla luce della fiamma. Con la mano si schermava gli occhi dal calore del camino, e sembrava assorbita dalla sua occupazione; si fermava soltanto per sgridare la serva di averla coperta di scintille, o per mandare via un cane che spingeva il muso troppo vicino alla sua faccia. Sono stato sorpreso di vedere lì anche Heathcliff. Era in piedi vicino al fuoco, la schiena rivolta verso di me, e stava giusto finendo un'accesa scenata alla povera Zillah, che ogni tanto interrompeva il suo lavoro per asciugarsi gli occhi con un angolo del grembiule e sospirare di sdegno.

“E tu, tu, inutile...” è scoppiato Heathcliff mentre entravo, rivolto alla nuora, con un epiteto inoffensivo come oca, o capra, che però di solito si rappresenta nei libri con i puntini di sospensione. “Eccoti lì di nuovo con i tuoi giochetti imbecilli, fannullona! Gli altri almeno se lo guadagnano, il pane, tu vivi della mia carità! Metti via quella robbaccia e trovati qualcosa da fare. Me la pagherai per il tormento di averti continuamente sotto gli occhi... mi stai a sentire, dannata megera?”

“Metto via questa robbaccia, perché se rifiuto mi potete obbligare,” ha risposto la giovane donna, chiudendo di scatto il libro e gettandolo su una sedia. “Ma potete anche consumarvi la lingua a forza di parolacce, io non farò niente che non mi vada di fare!”

Heathcliff ha alzato una mano, e la ragazza, che ben doveva conoscerne il peso, è balzata a distanza di sicurezza. Non avevo nessuna voglia di assistere a un combattimento tra cane e gatto, così mi sono fatto avanti a passo svelto, come se volessi scaldarmi al calore del focolare e non mi

fossi accorto di aver interrotto un litigio. Entrambi avevano abbastanza senso del decoro per sospendere le ostilità; Heathcliff ha messo i pugni in tasca, per evitare le tentazioni; Mrs Heathcliff ha arricciato le labbra, e si è diretta verso la sedia più lontana, dove ha mantenuto la parola data interpretando la parte di una statua per tutta la mia permanenza.

Che non è stata lunga. Ho rifiutato l'invito a fare colazione con loro e, al primo bagliore dell'alba, ho colto l'occasione per fuggire all'aria aperta, ora limpida, immobile e fredda come ghiaccio impalpabile.

Prima che arrivassi in fondo al giardino, il mio padrone di casa mi ha gridato di fermarmi, e si è offerto di accompagnarmi attraverso la brughiera. E meno male, perché l'intero versante della collina era un oceano bianco e ondososo; le sporgenze e le concavità non segnalavano gli effettivi rialzi e avvallamenti del terreno, ma molte buche si erano riempite pareggiandosi, e intere serie di cumuli, i detriti delle cave, erano state cancellate dalla mappa che la passeggiata del giorno prima mi aveva disegnato in mente. Avevo notato su un lato della strada, a intervalli di sei o sette iarde, una fila di pietre verticali per tutta la lunghezza della landa: erano state disposte così e imbiancate a calce sulla cima per servire da guida nel buio, o anche quando una nevicata come questa confondeva il terreno solido della strada con i profondi acquitrini che la fiancheggiavano. Ma, a parte una macchia sporca che affiorava qua e là, ogni traccia della loro esistenza era svanita: e il mio compagno è stato spesso costretto a intervenire per avvertirmi di spostarmi a destra o a sinistra, quando io pensavo di seguire in modo corretto le curve della strada.

Ci siamo scambiati poche parole, e lui si è fermato

all'ingresso di Thrushcross Park, dicendo che da lì non potevo più sbagliare. I nostri saluti si sono limitati a un frettoloso inchino, e poi sono andato avanti contando sulle mie sole risorse, perché il casotto del custode è ancora sfitto. La distanza dal cancello alla Grange è di due miglia; credo di essere riuscito a farle diventare quattro a furia di perdermi tra gli alberi e affondare nella neve fino al collo: una situazione che può essere valutata appieno solo da chi l'ha vissuta. In ogni caso, dopo tutto quel vagabondare, l'orologio batteva mezzogiorno quando sono entrato in casa; significava che ci avevo messo un'ora esatta per ogni miglio del percorso consueto da Wuthering Heights.

Il mio punto di riferimento umano e i suoi satelliti sono accorsi a darmi il benvenuto, esclamando con veemenza che ormai mi avevano dato per perso: tutti avevano pensato che fossi morto nella notte, e si chiedevano come organizzarsi per cercare i miei resti. Ho intimato loro di calmarsi, ora che mi avevano visto tornare, e, congelato fino al midollo, mi sono trascinato al piano di sopra; qui, dopo aver messo vestiti asciutti, e camminato avanti e indietro per trenta o quaranta minuti per riprendere calore animale, mi sono ritirato nel mio studio, debole come un gattino: quasi troppo debole per godermi il fuoco festoso e il caffè fumante che la serva aveva preparato per darmi ristoro.

IV

Che sciocche banderuole siamo! Io, che avevo deciso di tenermi lontano da qualsiasi rapporto sociale, e che ringraziavo le stelle di essere finalmente giunto in un posto dov'era praticamente impossibile averne, io, debole nullità, dopo aver ingaggiato fino al tramonto una lotta con il morale basso e la solitudine, sono stato infine costretto ad ammainare la bandiera; e con il pretesto di voler avere qualche informazione sulle necessità dei miei dipendenti, ho chiesto a Mrs Dean, quando ha portato la cena, di sedersi con me mentre mangiavo; nella sincera speranza che avrebbe fatto dei sani pettegolezzi, e con le sue chiacchiere mi riportasse un po' di animazione o mi cullasse fino ad addormentarmi.

“Vivete qui da parecchio tempo,” ho cominciato, “non avete detto sedici anni?”

“Diciotto, signore: sono arrivata quando la signora si sposò, per farle da cameriera; dopo che è morta, il padrone mi ha tenuta come governante.”

“Capisco.”

C'è stata una pausa. Temevo che non fosse una pettegola se non per quel che riguardava le proprie faccende, e quelle non m'interessavano molto.

Tuttavia, dopo aver riflettuto per un po', con i pugni sulle ginocchia e una nuvola meditabonda che le avvolgeva il volto rubizzo, ha esclamato: "Ah, le cose sono molto cambiate da allora!"

"Sì," ho commentato, "avrete visto molti cambiamenti, immagino."

"Oh, sì. E anche molti guai," ha risposto.

"Bene," ho pensato, "dirotterò la conversazione sulla famiglia del mio padrone di casa! Un buon argomento per cominciare! E quella deliziosa fanciulla-vedova, vorrei conoscere la sua storia: se è di qui, oppure, com'è più probabile, se è una creatura esotica che non ha parentele con questi indigeni scontrosi."

Animato da questa intenzione, ho chiesto a Mrs Dean perché Heathcliff avesse lasciato Thrushcross Grange e preferisse vivere in una condizione e in una dimora tanto inferiori.

"Non è ricco abbastanza per tenere la proprietà in buono stato?" ho indagato.

"Ricco, signore!" ha risposto lei. "Ha chissà quanti soldi, e ogni anno aumentano. Sì, sì, è ricco abbastanza per vivere in una casa più bella di questa: ma, diciamo, è piuttosto ingordo; e se anche aveva pensato di venirsene a Thrushcross Grange, quando ha saputo che c'era la possibilità di avere un inquilino non si è lasciato sfuggire l'occasione di mettere le mani su qualche altro centinaio di sterline. È strano che le persone debbano essere così avide, quando sono sole al mondo!"

"Ha un figlio, mi è parso di capire."

"Sì, ne aveva uno. È morto."

"E quella giovane signora, Mrs Heathcliff, è la vedova?"

"Sì."

“Da dove viene?”

“Be’, signore, è la figlia della mia defunta padrona: il suo nome da nubile era Catherine Linton. L’ho cresciuta io, poverina! Vorrei che Mr Heathcliff traslocasse qui, così potremmo stare di nuovo insieme.”

“Come? Catherine Linton?” ho esclamato, sbigottito. Ma una breve riflessione mi ha convinto che non si trattava della mia Catherine fantasma. “Allora,” ho continuato, “il nome del mio predecessore era Linton?”

“Esatto.”

“E chi è quell’Earnshaw: Hareton Earnshaw, che vive con Mr Heathcliff? Sono parenti?”

“No; lui è il nipote della defunta Mrs Linton.”

“Quindi è il cugino della giovane signora?”

“Sì, e anche suo marito era suo cugino: uno da parte di madre, l’altro da parte di padre. Heathcliff ha sposato la sorella di Mr Linton.”

“Ho visto che la casa di Wuthering Heights reca inciso il nome Earnshaw sopra la porta principale. Sono una famiglia antica?”

“Molto antica, signore; e Hareton è l’ultimo di loro, così come Miss Cathy è l’ultima di noi... voglio dire, dei Linton. Siete stato a Wuthering Heights? Perdonatemi se ve lo chiedo, ma vorrei tanto sapere come sta.”

“Mrs Heathcliff? Sembrava in ottima salute, ed è molto graziosa; anche se non credo che sia molto felice.”

“Oh, cielo, non mi sorprende! E il padrone come vi è sembrato?”

“Un tipo piuttosto ruvido, Mrs Dean. È questo il suo carattere?”

“Ruvido come la lama di una sega, e duro come il basalto! Meno vi immischiate con lui, meglio è.”